

EDITORIALE

Con il fascicolo n. 6 dello scorso anno, pensiamo di poter considerare conclusa quella che individuiamo come la seconda fase del percorso complessivo fino ad oggi compiuto da “*Vis-à-vis*”.

Nel primo tratto del nostro tragitto (nn. 1, 2 e 3) ci siamo impegnati nella faticosa conquista di un nucleo di opzioni teorico-politiche in grado di definire un ambito di ricerca autonomo e sostanzialmente alternativo, rispetto alla tendenza allo sloganismo pressapochistico - residual-nostalgico o spettacolar-compromissorio poco importa - dominante negli anni ottanta ed oltre nell’area del cosiddetto “movimento antagonista”, e a tutt’oggi ben lungi dall’essersi estinta.

Nella seconda fase, percorsa con gli ultimi tre fascicoli (nn. 4, 5 e 6), abbiamo cercato di sedimentare un ambito di interlocuzioni e di collaborazioni che ci hanno permesso di mettere a fuoco una serie di tematiche costitutive di alcuni segmenti di analisi, propedeutici a qualsiasi tentativo di confrontarsi in termini non velleitari con la questione “del programma”, del famoso **che fare**¹.

Se è ancora (**e di più!**) assolutamente radicata in “*Vis-à-vis*” la convinzione della più totale idiozia insita, così, nella pretesa «di aver la classica “linea politica in tasca”», come anche in una qualsivoglia ambizione «di ergersi a “facitrice” di movimenti, a “direzione politica” di soggetti sociali»², è pur rimasta altrettanto irremovibile la consapevolezza che, per adempiere all’impegno di «contribuire, per la sua parte, all’individuazione dei più o meno sotterranei percorsi della ri/composizione di classe, trasversali all’asse centrale della valorizzazione»³, era e rimane indispensabile raggiungere la capacità di individuare, in modo materialisticamente fondato e il più articolato possibile, i **reali, specifici** problemi che la fase reca con sé.

Un compito, questo, certo non da poco, che implicava un impegno teso a reperire ulteriori segmenti di intelligenza critica, necessari ad arricchire l’iniziale arsenale teorico-politico assemblato intorno alla rivista. Ecco, proprio su questo fronte **fondamentale** ci sembra che “*Vis-à-vis*” abbia compiuto un notevole avanzamento e il ventaglio di interlocutori che oggi offrono la loro collaborazione al **lavoro politico**, di analisi e discussione, che essa porta avanti, rappresenta una ricca gamma di capacità e potenzialità elaborative sulla cui **sinergica complementarizzazione** il “discorso” della rivista sta oggettivamente e soggettivamente crescendo, superando gli inevitabili tentennamenti, le comprensibili afasie e zone d’ombra dei suoi primi inizi. E questo, ci pare, senza per nulla incrinare quel solido ed **altrettanto imprescindibile** “legame” che tiene tuttora saldamente “**coi piedi ben piantati per terra**” la rivista stessa.

Stante il perdurare degli effetti devastanti della sconfitta subita dal movimento storico della classe, alla fine degli anni ’70, ben sappiamo che uno dei massimi rischi che insi-

¹ Sul versante dei “fattori all’attivo”, non va fra l’altro sottaciuto il grande apporto rappresentato dall’incontro con Roberto Massari il quale, malgrado le oggettive differenze di cultura politica, non ha esitato a puntare sull’“esperimento” di “*Vis-à-vis*”, accogliendo la rivista nel ben nutrito e qualificato catalogo della sua casa editrice, a condizioni per noi assolutamente salvifiche, stanti i correnti costi di mercato, e garantendoci una capillare distribuzione estesa a tutto il territorio nazionale (man mano che riusciremo a farci conoscere di più - soprattutto attraverso la nostra rete di diffusione militante -, anche la cartolibreria del paesino più sperduto potrà riceverci, con una semplice telefonata, entro 48 ore).

² Cfr. le note di “presentazione” che, dal n. 4, figurano in apertura di ogni fascicolo, sotto il titolo **Che cos’è *Vis-à-vis***.

³ **Ibidem.**

diano la più profonda ragion d'essere di "**Vis-à-vis**" è quello di insterilirsi nel cortocircuito dell'autoreferenzialità: nell'assenza di un autentico soggetto collettivo, nella scompaginazione dei soggetti sociali, è sempre "dietro l'angolo", per **qualsiasi** coagulo di compagni/e in sé definito, l'innesco di una deriva pressoché inerziale verso una nefasta autoghettizzazione, ove verrebbe a smarrirsi il senso stesso della loro scelta di **lavorare insieme da comunisti**, per un progetto comune.

L'unico modo per cercare di arrestare questa inerziale tendenza, intrinseca a fasi come l'attuale, in cui non è possibile nuotare come pesci nell'acqua dentro il grande corpo di un **movimento di massa a struttura soggettiva**⁴, per i comunisti può e deve consistere nel permanente sforzo di "**aprire**" la memoria critica dei passati cicli di lotte, di cui sono portatori, verso quel sociale che giace quasi inerte nell'atomismo in cui l'ha rigettato l'**astrattizzazione** capitalistica. Solo in questo continuo far rotta verso la **materialità della condizione proletaria**, oltre e contro il comando di capitale, si può evitare che quella separatezza, **imposta di necessità dalla temporanea passività della classe**, venga ad autoalimentarsi nell'introiezione di un ruolo di "rappresentanza", via via più percepito come "autosufficiente", nell'enfaticizzazione della propria presunzione di supplenza, tutta politicistica, nei confronti di quella; e non più proteso, quindi, come invece deve essere, a ritessere sempre e comunque i lembi lacerati delle trame di un'**altra rappresentanza - quella diretta, sociale - rispetto ai soggetti concreti del conflitto**.

Ci sembra di poter affermare che l'impegno costante di "**Vis-à-vis**", in tale direzione, sia riuscito a garantire che quella sua peculiare, **originaria internità**, rispetto ad una specifica area socio-politica - quella dell'**antagonismo autoorganizzato ed autogestito** - non solo si sia mantenuta ma abbia saputo "fruttificare". E' un fatto che, sulle pagine della rivista, si siano infittiti anche i contributi provenienti direttamente da questo universo senz'altro variamente configurato, ma ancora solidamente determinato nella preservazione di una sua precipua **alterità antagonistica** rispetto alle tante derive più o meno tarate di opportunismo trasformistico, che hanno coinvolto non esigui settori di ciò che permaneva delle esperienze conflittuali sopravvissute al *tunnel* degli ottanta.

Solo questo, in effetti, può garantire la preservazione assolutamente vitale di un serrato equilibrio fra la dimensione di **laboratorio critico analiticamente centrato** che "**Vis-à-vis**" vuole sviluppare e il suo effettivo e imprescindibile **collegamento politico-progettuale** con l'attuale frammentaria ma pur operante realtà del conflitto. Solo questa fitta interazione sinergica può garantire da cortocircuiti autoreferenziali, obbligando a rispe-

⁴ Tale espressione è ascrivibile al lessico da lungo tempo approntato e adottato da Raffaele Sbardella nelle sue ormai "storiche", profonde incursioni analitiche dentro il grande tema dell'astrattizzazione capitalistica in Marx, sul versante sia della critica della politica - laddove egli ha sviscerato a più riprese il ciclo della rappresentanza e la forma-partito -, sia della critica dell'economia politica - in particolare sui modi e tempi di erogazione e uso della forza-lavoro operaia: ci pare che uno dei suoi scritti "d'esordio" su tali tematiche sia comparso su uno dei primi fascicoli di una vecchissima rivista romana, "**Il Quadrangolo**", risalente addirittura al 1970 o '69. Ciò con buona pace di Benedetto Vecchi che nel recensire (**Il senso di un'astrazione, "il manifesto"** 26-2-1999) il testo collettaneo **Capitalismo e conoscenza** curato da Roberto Finelli e Lorenzo Cillario, è andato concionando di una "scuola romana del marxismo dell'astrazione" con la malcelata velleità di cooptarla nella tifoseria "postfordista", riferendosi al solo pur rappresentativo Finelli, uno studioso degnissimo ma non certo considerabile come un autentico "apripista" riguardo a tale specifico argomento, e sul quale, fra l'altro, ancora esercita un'influenza non del tutto irrilevante un datato "althusserismo". Dimenticare poi un Modugno o uno Sbardella, cofondatori di quel gruppo seminariale "Laboratorio Critico" che sarebbe appunto la "scuola" di cui alle concioni vecchiane, è "svista" non da poco: d'altronde è pur vero che il Benedetto Vecchi non fa che allinearsi, come al solito, ai suoi fratellini più grandi della Manifestolibri, che hanno cassato dal libro succitato un saggio di Sbardella (**Astrazione e capitalismo. Alcune note su Marx**), sembrerebbe, solo perché avrebbero dovuto indicare la rivista dove era stato già precedentemente pubblicato: **questa** (si veda il nostro n. 6). Su questo fascicolo, comunque, "**Vis-à-vis**" propone ora un altro ponderoso contributo di Sbardella, del quale non ci interessa tanto la gerarchia che occupa nella "scuola" di cui sopra, quanto il fatto che abbia scelto un anno fa, e oggi confermato, la nostra iniziativa politico-culturale per ricominciare a offrire con e tramite essa il suo prezioso apporto critico, dopo un lungo silenzio.

rimentare senza sosta la concreta capacità di aprirsi verso il terreno fondamentale dell'antagonismo sociale e dei compagni/e che in esso continuano infaticabilmente ad operare, sia sul piano della **militanza** che dell'**inchiesta**, lì verificando la valenza reale dei piccoli, faticosi passi in avanti che si riescono a compiere sul piano dell'analisi teorico-politica.

Non c'è memoria senza critica, non c'è critica senza conflitto, non c'è conflitto senza progetto.

Questo è stato sempre molto chiaro per "*Vis-à-vis*", ma col procedere del suo percorso e del lavoro critico collettivo che in esso sedimentava i propri primi risultati, si sono andati via via chiarendo gli snodi interni più profondi di tale concatenazione concettuale. Tant'è che oggi, come sopra accennato, possiamo tracciare un primo bilancio, nella certezza che esso rimarca un *trend* sostanzialmente positivo, al di là, evidentemente, dei limiti che comunque ancora connotano la capacità complessiva di respiro teorico-politico della rivista - soprattutto se rapportata all'enorme spessore dei problemi che il nuovo millennio ci getta sul tavolo.

Due sono i terreni sempre più chiaramente individuati come assi focali indispensabili su cui puntare lo sguardo: la **critica della politica** e la **critica dell'economia**. Su di essi sono stati compiuti effettivamente dei passi in avanti non del tutto trascurabili, se non altro, come appunto si diceva poc'anzi, sul piano della rilevazione attenta e compiuta delle determinazioni reali configuranti le questioni da indagare, le quali, inquadrare nella loro prospettiva, si evidenziano con definitiva chiarezza.

Si tratta di due snodi la cui valenza assolutamente paradigmatica è già tutta compiutamente esperibile nell'opera di Marx, o meglio di "quel" Marx che, grazie anche all'insostituibile lavoro di Maximilien Rubel - non a caso tanto frequente sulle nostre pagine⁵ - teso a restituircelo nella sua integrità originaria, "*Vis-à-vis*" ha individuato come proprio inesauribile arsenale critico: **il Marx libertario e critico dell'astratto**.

E' questo il Marx che oltre settant'anni di "Marx-Lenin-Stalinismo" eretto a dogma pietrificato di un'allucinata/ante ideologia totalitaria e statolatrica hanno pervicacemente rimosso, nel tentativo di esorcizzarne la valenza critica radicale: un'autentica, terribile mina vagante, incubo orrorifico per i "nuovi" boiardi di quello che qualcuno chiamò, con perfido ma sacrosanto sarcasmo, il "principato mongolo della Moscovia". Ma non solo.

E' questo il Marx che sa anche indagare spietatamente i sottili meccanismi della mistificazione democratica messa in atto dalla borghesia "rivoluzionaria" delle prime origini, al fine di ricondurre alla passività quelle masse proletarie che pur aveva dovuto - e **sempre dovrà** - coinvolgere e surdeterminare nelle dinamiche complessive del proprio dominio di classe e, soprattutto, del proprio universo produttivo, al cui interno si cela la valorizzazione capitalistica fondata sul loro sfruttamento. Un Marx che, pur individuando il carattere **oggettivamente** progressivo dell'avvento borghese (rispetto all'*Ancient Régime* e, tanto più, all'incubo regressivo del "dispotismo orientale"), ne sa disvelare l'**intrinseco processo astrattizzante** dentro quel ciclo della **rappresentanza politica - indiretta** - ove si dissolvono le differenze specifiche dei soggetti concreti, si occultano cioè le ben concrete discriminazioni di classe e si fonda l'**astrazione reale** del *citoyen*. Rappresentazione simulacra-

⁵ Cfr. tutti gli scritti rubelliani finora pubblicati su "*Vis-à-vis*" dal n. 3 in poi. Va detto, comunque che, pur se non proprio Rubel, il quale ormai, purtroppo, ci ha lasciato, abbiamo però notato che il suo più fedele e qualificato collaboratore ha trovato spazio, sia pur tardivamente, anche su altre pagine oltre le nostre: "**Collegamenti/Wobbly**", ha ora finalmente scelto di affiancarsi a noi nell'introdurre in Italia la voce della "scuola marxologica" di Rubel, pubblicando sul suo fascicolo n. 4-5 (1997/1998) un bel saggio di Louis Janover, fra l'altro inusitatamente corposo per tale rivista che ci aveva abituato a contributi talvolta anche assai interessanti, ma sempre troppo "stringatamente" sacrificati.

le, questa, dell'individuo atomistico, isolato e ridotto a merce fra merci, tipico della formazione storico-sociale capitalistica.

Ed è qui, in tale nocciolo duro del cosiddetto "Marx giovane", persistente e trasversale all'intero arco dell'opera del Moro, che si fonda la categoria assolutamente paradigmatica dell'**autopraxis del proletariato**, della priorità imprescindibile della materialità dei soggetti sociali, nel farsi della storia; al di là, quindi, di qualsivoglia presunzione **giacobina** di sostituire la "mediazione" della politica, come sfera separata di un ipersoggettivismo volontaristico "autonomo" dalla contingenza necessitante dell'oggettività storica, alla materialità dei processi di ricomposizione tecnico/politica della classe, al reale dispiegarsi del conflitto e all'autodeterminazione in esso e per esso del soggetto collettivo rivoluzionario.

Lo snodo, dunque, della **critica della politica** consente - e ci ha consentito - di "aprire" direttamente alla **critica** dell'economia o, meglio, dell'**economia politica**, essendo l'economia del capitale assolutamente tutt'uno con la politica: la sua intrinseca subordinazione a una logica accumulativa "privatistica", infatti, assoggetta ai suoi fini particolaristici l'intera sfera della cooperazione sociale e, nel far ciò, esercita di fatto un comando squisitamente **politico**. E' solo **in seconda istanza** che, **nella realtà**, *Monsieur le Capital* ricorre anche alla mediazione "separata" della politica come sfera istituzionalizzata/ante "**autonoma dal sociale**", onde ulteriormente preservare l'occultamento del processo di sfruttamento che si svolge nel "segreto laboratorio della produzione". Tale occultamento, in effetti, trova la sua **prima scaturigine** già dentro lo stesso ciclo della merce (la circolazione semplice); non però nel senso che il **feticcio-merce** rechi in sé compiutamente dispiegate le condizioni complessive della valorizzazione capitalistica, bensì per il fatto che la forma-merce è **la forma necessaria** che deve **propedeuticamente** assumere il "lavoro" umano, per poter essere immesso nel ciclo produttivo del capitale. Per poter essere **eventualmente** comperato quel "lavoro" deve prima essere "**smaterializzato**"⁶, deprivato cioè delle sue specifiche determinazioni qualitative, e ridotto, appunto, al marxiano "**lavoro sans phrase**": come incisivamente stigmatizza Sbardella, «**solo nel mondo dell'eguagliamento quantitativo vengono poste le premesse della differenza e della disegualianza**»⁷.

E' proprio per esprimere la complessa ed articolata processualità **circolare** che sovrassiede alla definizione dei "rapporti sociali di produzione capitalistici" che Marx usa la categoria di "**produzione allargata**", per definire l'**intero** intreccio di fasi, organicamente inscindibili, che sottendono il buon fine del ciclo complessivo della valorizzazione (produzione, circolazione, distribuzione, consumo⁸); laddove, evidentemente, per "buon fine" s'intende l'esito finale di una variazione aggiuntiva di valore che deve tornare ad esprimersi appunto in termini **astratti** (di valore di scambio espresso nell'equivalente generale denaro), tramite l'effettiva vendita dei prodotti sul mercato.

⁶ Con buona pace dei tanti ideologi del "post-fordismo", la "smaterializzazione" del lavoro è inscritta nei geni costitutivi di quello che Marx definì "il modo di produzione specificatamente capitalistico".

⁷ Cfr. più avanti, alla Sezione "**1968/1969: il biennio rosso**", Raffaele Sbardella, **Astrazione e movimento reale**, Parentesi n. 2.

⁸ Laddove, nell'ottica del proletario, l'intero percorso circolare si ribalta **logicamente** e parte, semmai, proprio da quel "consumo" ove l'operaio riproduce se stesso, per poi immettersi, sotto forma di merce forza-lavoro, sul mercato (circolazione), onde venir acquistato dal capitalista, al prezzo dei mezzi di sostentamento da lui consumati (distribuzione), per essere infine usato (produzione) ed espropriato di una quota non pagata di tempo di lavoro, in quanto la "particolarità" della forza-lavoro è proprio quella di produrre un'eccedenza di valore rispetto al salario che paga solo l'esatto necessario per la rigenerazione dell'organismo fisiologico dell'operaio stesso. Così, poi, come il proletario che non riesce a vendere la propria merce/prodotto, concludendo positivamente l'intero **ciclo**, muore letteralmente di fame, anche il padrone che non riesce a vendere il proprio prodotto/merce, non arrivando dal suo canto a completare lo stesso **ciclo**, "soccombe alle dure leggi del mercato" e fallisce con l'intero suo "organismo macchinico aziendale" ... ma lui, tutt'al più, si ritira a Montecarlo a campare di rendita, avendo nel frattempo **accumulato** il suo bel gruzzolo (l'operaio, riproducendo invece solo e soltanto ciò che fa consumare al padrone, non può mai accumulare un bel nulla!).

Tutto questo organico insieme - **concretissimo e pur feticizzato** - di articolazioni successive che il marxiano “**valore in processo**” disvela a chi lo analizzi con la lente di una critica opportunamente allenata alla demistificazione dell’**astrazione reale**, caratterizzante **ab origine** il modo di produzione capitalistico, costituisce la dimensione fondativa del quadro della fase che, sia pur a grandi linee, ci pare “**Vis-à-vis**” sia riuscita a ricostruire, al di là dei funambolismi onanistici di chi ad ogni passo pretende scoprire “scarti epocali”, per giustificare sostanzialmente la propria impotenza analitica, quando non anche i propri trasformismi “progettuali” in chiave ... “autovalorizzante” (qui giustappunto nel senso, non propriamente metaforico, di gratificante, in chiave narcisistica se non addirittura “autoriciclatoria”...).

Da questo quadro emerge, fra l’altro, il dato saliente di un rapporto di salario che ha ormai ingabbiato il mondo.

A fronte del dato lapalissiano, indotto dall’unica vera “rivoluzione” **compiutasi** (dall’**“alto”**, da parte del capitale) in questa seconda metà del XX secolo, quella **telematica**, a fronte cioè dell’inevitabile drastica **diminuzione** della quota di **lavoro necessario** contenuto nelle singole merci prodotte, conseguenza appunto di quella autentica (contro)rivoluzione ristrutturativa su base tecnologico-scientifica (di portata, essa sì, assolutamente epocale!), è **smisuratamente dilagato su scala definitivamente planetaria proprio il rapporto di salario** (unitamente, com’è ovvio, al **ciclo della merce** che lo supporta). Senza entrare compiutamente nel merito, per il quale si rimanda ad altri contributi pubblicati più avanti⁹, basti qui evidenziare il fatto che ormai qualsivoglia attività umana (fisica o mentale poco importa, nel regno dell’astrattizzazione) è stata sussunta nella marxiana “costellazione” della merce, venendo svincolata da ogni sua specificità determinata (*sans phrase*, appunto) e definitivamente riparametrata non già sulla concretezza del suo valor d’uso, ma nell’astrattezza del segno di valore che soprassiede al computo della sua espressione estraniata di merce forza-lavoro. In tale **prospettiva logico/analitica** ma, al contempo, **compiutamente reale**, poco importa se quel computo esprime solo una condizione virtuale, di potenzialità, o effettivamente si sostanzia del concreto scambiarsi di quella merce (prodotto dell’organismo biologico proletario) con una determinata quantità di denaro (il salario): ciò che qui interessa è il dato inoppugnabile che oggi, su tutto il pianeta, il fare dell’uomo, in ogni sua più differente dimensione attitudinale (ciò che una volta costituiva il mestiere), **si esprime nel lessico formale (astratto) della razionalità calcolante ed astrattizzante del capitale**.

Questa ben concreta e affilatissima “**forbice**”, estremo esito perverso del **circuito dell’astratto** innescato sin dal suo primo remoto attivarsi da *Monsieur le Capital*, costituisce l’autentica, definitiva ed irrisolvibile **contraddizione letale** che mina alle fondamenta quel **capitale totale** che “**Vis-à-vis**” vede profilarsi nel crepuscolo di questo millennio.

Essa, da un lato, determina il dispiegarsi di quell’enorme **proletariato universale** di cui aveva preannunciato la comparsa lo stesso Marx, dall’altro destruttura ogni e qualsivoglia pregressa regolamentazione contrattuale o legislativa del rapporto salariale su cui, di volta in volta, erano stati ricooptati, dentro il circuito della valorizzazione, gli assalti proletari succedutisi nel corso di quasi due secoli di lotte operaie (dalla prima legge ottocentesca sulle dieci ore di lavoro giornaliera, su su fino alla contrattazione nazionale ed al *welfare-state*). E questa destrutturazione totale degli impianti di formalizzazione giuridica e politi-

⁹ Si veda **Per non fare i conti senza l’oste, Conversazione con Riccardo Bellofiore**, in apertura della Sezione “**Capitale totale**”, nonché la seconda parte dell’articolo collettaneo **Alcune riflessioni su autoorganizzazione e rappresentanza...** nella Sezione “**Laboratorio teorico**”. Cfr. anche Marco Melotti, **Al tramonto del secolo ...**, su “**Vis-à-vis**” n. 4, 1996, e specificatamente le pagg. 157-179.

ca del rapporto di salario - cioè, del conflitto capitale/lavoro - da un lato, induce come immediata conseguenza l'instaurarsi di quel fenomeno di **precarizzazione universale** (non già di scomparsa!) del "lavoro", che sta erodendo anche le ultimissime "garanzie" ancora funzionanti per alcune fasce di lavoro dipendente, dentro le cittadelle imperiali del "benessere"; da un altro lato, e conseguentemente, sta sempre più abbassando la soglia "**di rischio**" per la tenuta dell'intera costruzione sistemica degli assetti societari capitalistici - essendo proprio la circolazione dispiegata e fluida della merce, l'unico tessuto connettivo operante in un insieme di singolarità atomizzate qual è la società borghese. Una rete di connessione che unisce ed uguaglia nella mediazione astrattizzante del mercato ciò che divide e discrimina nella realtà; un flusso **formalisticamente** aggregativo che costituisce la prima scaturigine dell'Astratto, incentrata appunto sulla peculiarità **sostanziale** dello scambio (**operante in atto e non solo virtuale**) fra capitale e lavoro, ove si occultata il **primum movens** capitalistico (lo sfruttamento della forza-lavoro), e che perciò venendo ad incepparsi nelle sue essenziali dinamiche porterebbe inevitabilmente all'implosione dell'intero impianto sistemico di quell'**Astratto che fonda e sostanzia il capitale stesso**.

A fronte di ciò, come già accennato, la stessa rivoluzione telematica che ha impresso questa accelerazione esorbitante all'espansione "orizzontale" del ciclo del valore, appiattendolo la curva del tempo e dello spazio e garantendo quindi, al contempo, una ferrea capacità di controllo "verticale" (centralizzato sempre più densamente), nello stesso momento in cui porta alla nascita del proletariato universale, attua un **completo profondissimo sconvolgimento delle strutture interne della composizione tecnica di classe e della stessa configurazione materiale dei luoghi deputati alla ricomposizione politica di essa**.

E questo è il **vero, enorme problema** che "*Vis-à-vis*", si è sforzata di mettere a fuoco, per tappe successive, in modo ci pare sempre più mirato e trasparente.

Questo è, come dicevamo in apertura, il tortuoso sentiero su cui dovremo cimentarci e un primo passo crediamo, per ora, di compierlo, cominciando finalmente a dare più "corposità" a quella Sezione degli "**Immaginari alterati**" che fino ad oggi è rimasta un po' confinata, come una sorta di Cenerentola, nel panorama complessivo della rivista, non già per scelta ma per nostri limiti effettivi.

D'altronde, se la **precarizzazione** investe trasversalmente ed in modo radicale quell'alienata condizione di esistenza che milioni e milioni di esseri umani vivono nel venir ridotti a "semplice e nuda" merce, senza per questo essere poi "garantiti nella sicurezza" (tragico e perverso paradosso) di poter **vendere se stessi** su un mercato complessivo sempre più avaro, perché costitutivamente subordinato alle **sole** necessità di *Monsieur le Capital*, allora è evidente che **viene a essere precarizzata la stessa vita quotidiana**¹⁰, nella sua materialissima complessità, oggi occultata nell'astrattizzazione della forma-merce. Per questo, nell'indagare i modi, i tempi e i luoghi della ricomposizione del futuro soggetto collettivo rivoluzionario, non si può più assolutamente prescindere (ammesso che mai sia stato possibile farlo) dall'esplorare le **forme del quotidiano**, laddove l'atomizzazione esercita il suo ruolo disgregatore e astrattizzante, ma dove anche, sempre e comunque, agiscono le concrete contraddizioni di classe, e la realtà di quel vasto campo di bisogni, **materiali ma anche emozionali** (psichici?), che interagiscono invisibili ma "**pesantissimi**" nella lenta sedimentazione degli **immaginari collettivi** e, quindi, nella stessa potenziale riattivazione di un **senso condiviso di rifiuto** di questo nostro presente di merda!

Questo viene definitivamente a costituire il terzo essenziale snodo teorico-critico - con la **critica della politica** e la **critica dell'economia politica** - su cui "*Vis-à-vis*" cerche-

¹⁰ Cfr. più avanti, alla Sezione "**Laboratorio teorico**", Rosario Piccolo, **Assalto a san Petronio...**

rà di sviluppare un puntuale sforzo di “esplorazione” e di analisi, tentando, anche qui, il recupero della memoria di quanto già sedimentato dalla precorsa esperienza teorico-pratica che su questo campo si è prodotta in più di un secolo di lotte.

Questo terzo snodo che la rivista si propone di indagare criticamente è dunque quello dell’**immaginario**. Si tratta di un groviglio niente affatto secondario di problemi che è stato sin qui analizzato in modo poco organico nella sezione “**Immaginari alterati**” (malgrado la pur volenterosa “dichiarazione di intenti”, da qualche numero comparsa in apertura di tale sezione), e tramite incursioni estemporanee, pur se non accidentali e ben mirate, là dove si andava esplorando la “**questione del soggetto**”.

Il titolo della sezione ci rimanda al senso del lavoro ancora da svolgere. L’immaginario alterato è quello prodotto dall’alienazione della società capitalistica che riduce gli uomini a merci e che finisce per appiattire anche le pulsionalità più profonde dell’individuo sulle lunghezze d’onda di una inesistente “auto-valorizzazione” completamente sussunta nell’**astratto** (basti pensare al fatto che ogni attività umana è oramai ridotta a merce e mediata dalla merce). Ma l’alterazione cui si fa riferimento è anche il **ribaltamento** di questo immaginario “ad una sola dimensione”, un ribaltamento che dovrebbe preludere alla formazione del marxiano “**individuo universalmente sviluppato**”. **Alterazione dell’alterazione**: questo potrebbe essere lo *slogan* che condensa le nostre intenzioni.

Parlando di immaginario alludiamo al fatto che, né l’“uomo in generale”, né tanto meno l’uomo che vive nel modo di produzione capitalistico, possono essere ridotti a mera razionalità calcolante. Questa visione appartiene, semmai, agli incubi partoriti dal pensiero borghese: il suo paradigmatico *homo oeconomicus*, infatti, esaurisce completamente la sua attività, scegliendo e disponendo in una scala gerarchica i fini alternativi che gli si propongono, in base ai mezzi scarsi a sua disposizione. In realtà esiste un crogiolo di pulsioni conscie o incoscie di tipo, morale, emotivo, sessuale, estetico ecc. che è determinante essenziale del comportamento degli individui. Questo magma ribollente, **anch’esso storicamente determinato**, non scompare allorquando viene ostacolato nella sua espressione da uno sviluppo umano tendenzialmente monodimensionale. **Esso viene rimosso per poi ricomparire in forma sublimata**, come perseguimento di **obiettivi socialmente compatibili**, o sotto forma di “**disagio psichico**” (inteso qui nel senso più ampio possibile); o ancora, *last but not the least*, come stiamo vedendo da qualche anno a questa parte, in una sempre più arrogante e pervasiva invadenza del potere di disciplinamento ideologico preventivo degli apparati “temporali” di ogni credo religioso¹¹.

¹¹ In “campo religioso”, al di là di ben poche pur luminose eccezioni - sempre comunque minoritarie e “di base” -, i fondamentalismi di ogni risma stanno ritornando alla grande: da noi, in Italia, è un dato ormai di un’evidenza allucinante la discesa in campo delle “tute nere” vaticane su terreni da anni abbandonati, sia pur a malincuore. Come i padroni non hanno più bisogno dei partiti di massa, perché sono in grado oggi di far politica **in proprio** trasformando semmai in “**partiti/lobby**” le proprie stesse aziende, così il clero non fa più ricorso ai partiti di “ispirazione cattolica”, ma agisce **direttamente** su tutti i livelli su cui ritiene di poter far pesare i “meriti” acquisiti sul campo di **improbabili** campagne di opinione (gestite dai pulpiti, dai balconi, dall’efficientissimo apparato mediatico della Chiesa, nonché da tutte le reti radiofoniche e televisive della devotissima II repubblica), riguardo a quelle tematiche della “giustizia sociale”, della “solidarietà” e dell’“uguaglianza”, oggi definitivamente abbandonate dalla sinistra istituzionale e/o di governo. Forti, quindi, di tale recuperato pietismo paternalistico, ipocrita e inconcludente, le truppe papaline stanno scatenando la propria rivincita su ... Porta Pia, sul divorzio, sull’aborto, sulla contraccezione, sulla scolarizzazione laica e di massa, sull’autodeterminazione della donna, sulla libertà sessuale, sul diritto di ciascuno di disporre autonomamente del proprio corpo e spirito, ecc. Il papa polacco, che si autoidentifica come il vero vincitore morale dell’Orso sovietico, malgrado gli acciacchi continua a sibilare i suoi anatemi (oltre che le sue perorazioni solidaristiche a favore del boia Pinochet), ma ciò sarebbe nulla se non fosse che essi, stante il clima generale dell’epoca, trovano favorevolissima udienza in un ceto politico istituzionale tremebondo per le proprie interne contraddizioni, la propria impotenza progettuale ed il proprio isolamento sociale.

Questo insieme di condizioni non agisce solo al livello del microcosmo individuale ma giunge ad interagire sulle dinamiche sociali di classe: tant'è che può persino ostacolare o, in certi casi favorire, una trasparente autopercezione e una coerente azione pratica del proletariato. Non ci interessa dunque fare una mera storia delle idee, delle mentalità o delle "malattie mentali". Piuttosto vogliamo indagare gli effetti pratici, politici in senso lato, dell'**immaginario collettivo**. Gli effetti che esso esercita ogni giorno su una vita sempre più pervasivamente segnata, anzi sfigurata, dall'atomizzazione e dall'alienazione capitalistiche. Per questo la nostra indagine sull'immaginario collettivo non può che portare ad una **critica della vita quotidiana**.

L'attenzione nei confronti di questi temi nasce dalla consapevolezza che la rivoluzione dei rapporti sociali di produzione deve portare con sé la rivoluzione dell'insieme complessivo dei rapporti che legano tra loro gli individui, compresi quelli che generalmente vengono considerati attinenti la sfera del privato. **Questo privato è oggi oscenità: nel senso etimologico di fuori dalla scena, e dunque oggetto di per sé sottratto alla critica collettiva, e nel senso di mostruoso, in quanto luogo protetto dagli sguardi indiscreti in cui si possono consumare indisturbati le più atroci nefandezze.** Un cambiamento di questo stato di cose è essenziale, è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) affinché non si cada dalla padella alla brace. Senza ciò potremo aspirare al massimo a quello che Marx aveva saputo subodorare come il "**socialismo da caserma**".

La critica della politica e dell'economia deve essere dunque completata dalla critica dell'immaginario e della vita quotidiana. Non si tratta ovviamente di una ricerca disgiunta dagli altri problemi trattati dalla rivista, da appaltare/delegare in modo esclusivo a presunti esperti/e, per quanto "rossi/e" (psicologi/he, psicanalisti/e, critici/he d'arte ecc.). La critica dell'immaginario richiede certamente le dovute competenze, ma si tratta di una sfera che, sebbene distinta, è innervata nella più generale critica del modo di produzione capitalistico. La sfera delle idee, infatti, **non** è separata dalla vita materiale: la negazione di tale **unitaria dialettica** è tipica della concezione borghese per cui la vita economica si esaurisce nel rapporto tra il singolo individuo e le cose, mentre tutto ciò che attiene i rapporti sociali esula da essa. L'idea marxiana a tal proposito è assai differente: il Moro parla di rapporti **sociali** di produzione, in cui gli individui nel fare economico (sia esso relativo alla produzione, o alla circolazione delle merci) entrano in relazione tra loro e instaurano specifici rapporti che strutturano **anche** i legami privi di finalità economica, attinenti la sfera della **riproduzione**. Ma se il nesso tra rapporti sociali di produzione, da un lato, e critica dell'economia e della politica, dall'altro, è molto stretto, il tragitto teorico che porta dalla base materiale alle altre sfere dell'agire umano risulta più articolato: le mediazioni si moltiplicano, i gradi di autonomia (**giammai assoluta**) si ampliano, le competenze necessarie per analizzare tutto ciò si allargano.

Il lavoro da fare è ancora tanto e per questo il nostro discorso non poteva non mantenersi, in questa sede, su di un livello generico. Ciononostante ci pare opportuno far riferimento ad un avvenimento recente per mettere in luce un punto che ci sta particolarmente a cuore. Stiamo parlando dell'indecente spettacolo offerto dalla discussione parlamentare riguardo alla legge sulla procreazione assistita. In questo caso ci siamo trovati di fronte ad un arrogante rigurgito di moralismo clericale/reazionario, da una parte, e ad un impotente balbettare della morale laico-borghese, dall'altra. Questa situazione ci sembra la manifestazione di una circostanza più generale e profonda. A prova di ciò ci si perdoni una lunga citazione da Marx:

«Una volta cancellata la limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive ecc, degli individui, creata nello

scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura esterna, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo delle forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto ma è nel movimento assoluto del divenire? Nell'economia politica borghese - e nella fase storica di produzione cui essa corrisponde - questa completa estrinsecazione della natura esterna dell'uomo si presenta come completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno»¹².

Marx, in sintesi, sostiene che nella produzione capitalistica si creano i presupposti per «lo sviluppo di un'individualità ricca e dotata di aspirazioni universali», ma che, contemporaneamente, queste condizioni si presentano come completo svuotamento, **alienazione totale**, sottomissione ad uno scopo dettato dall'**esterno**. Ecco, queste parole, tornando al nostro argomento, ci sembrano descrivere efficacemente la morale laico-borghese che abbiamo prima richiamato. Si tratta di una morale che non è capace di andare al di là della rivendicazione di una libertà individuale priva di contenuto e che finisce poi fatalmente per prendere questo contenuto dall'esterno, cioè dalla morale tradizionale superficialmente revisionata. Il mondo che quella morale prospetta è una sorta di **mercato dei sentimenti**: un mondo di *single* che, **atomisticamente separati**, contrattano "liberamente" sentimenti, affettività e sessualità. Una condizione in cui evidentemente non ci può essere alcuna reale estrinsecazione della propria pulsionalità perché, in agguato, dietro ogni contrattazione, ci può sempre essere l'altro contraente pronto a fregarti. Ora tra i contratti che si possono liberamente concludere c'è anche quello matrimoniale. Uno dei tanti, in linea di principio, in realtà una scelta obbligata: prima o poi (forse dopo aver esperito le giovanili gioie dello scapolo/a) si deve approdare alla rassicurante comunità familiare (magari nella forma un po' più *freak* della coppia di fatto), data la condizione difficilmente sostenibile dell'*homo homini lupus* sentimentale.

Nessuna sorpresa dunque se le persone, incapaci di compiere la transustanziazione da individuo singolo a individuo universalmente sviluppato (operazione alla portata soltanto di un soggetto collettivo rivoluzionario) e annichilite dall'**horror vacui** cui conduce la morale laico-borghese, si **volgono indietro** nostalgicamente desiderose di quel tempo in cui

«l'individuo singolo si presenta in tutta la sua pienezza appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue relazioni, e perché questa pienezza di relazioni egli non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali indipendenti da lui»¹³.

La putrida morale tradizionale, dunque, tende ciclicamente a tornare in auge. Ma questa periodica ripetizione risulta sempre più caricaturale. L'antica morale è infatti incapace di ritornare a rappresentare ciò che era nel mondo precapitalistico e che ha continuato ad essere per un certo periodo, nell'attuale modo di produzione: non può più essere norma sociale regolatrice *a priori* del comportamento dell'individuo; non può più essere seguita, nel caso della sua contravvenzione, da un'immane e coercitiva sanzione sociale. **E tutto ciò perché è venuta meno l'intima coerenza tra norma religiosa e rapporti sociali di produzione.** La morale tradizionale diviene invece semplice criterio di comportamento ideale utilizzato *a posteriori*, nel tentativo di dare senso ad un'esistenza **vuota**, priva di rife-

¹² Karl Marx, **Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica**, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 112-3.

¹³ K. Marx, *ivi*, vol II, pp. 104-5.

rimenti stabili. Ma in questa funzione è costantemente contraddetta dall'agire pratico degli individui: si ha un bel dire della "famiglia quale base naturale della società", ma la realtà parla di un tendenziale esaurirsi di tale legame (aumento di divorzi a fronte di una diminuzione dei matrimoni e della natalità). Per di più nella sua funzione consolatrice la religione, proprio per la sua arretratezza, deve fare i conti con diversi concorrenti più inclini alla conciliazione con il mondo moderno: la *New Age* è solo l'ultimo di una lunga serie.

La trionfalistica arroganza della chiesa cattolica, a ben vedere, non è altro che un urlo di rabbia. Le parole di Marx ci sembrano ancora una volta descrivere bene la situazione attuale (anche se, come si evince facilmente, esse sono riferite all'intera ideologia borghese):

«Quanto più la forma normale di relazioni nella società, e quindi le condizioni della classe dominante, sviluppano la loro opposizione contro le forze produttive progredite, quanto quindi è maggiore la scissione nella classe dominante stessa e con la classe dominata, tanto più falsa naturalmente diventa la coscienza originariamente corrispondente a questa forma di relazioni, ossia essa cessa di essere la coscienza ad essa corrispondente, tanto più le precedenti rappresentazioni tradizionali di queste forme di relazioni, nelle quali gli interessi personali reali, ecc., sono enunciati come universali, si riducono al rango di frasi puramente idealizzanti, di illusione cosciente, di ipocrisia premeditata. Ma quanto più vengono smentite dalla vita, e quanto meno hanno valore per la coscienza stessa, con decisione tanto maggiore esse vengono affermate, tanto più ipocrita, moralistico e santo diventa il linguaggio di questa società normale»¹⁴.

A questo punto occorre giungere alle conclusioni, anche se in forma necessariamente schematica. La morale cristiana (nella sua versione protestante, sostiene Marx, ma non è qui il caso di sviluppare la questione riguardante la progressiva adeguazione della religione cattolica a questo modello) così come la famiglia mononucleare borghese (e non certo la famiglia in generale, metastoricamente intesa) corrispondono all'instaurarsi del modo di produzione capitalistico il quale, però, nel corso del suo sviluppo, tende contemporaneamente a minare le loro basi materiali ed ideali. La famiglia borghese, per esempio, è nata per svolgere un **preciso ruolo economico**: in essa il lavoratore maschio redistribuisce il salario percepito in cambio dei lavori di cura e "manutenzione" svolti dalla moglie per lui e i suoi figli. E qui la prestazione lavorativa femminile era occultata e sostanzialmente priva di un esplicito computo in termini di valore (anche se nel salario era implicito il "costo riproduttivo" della classe operaia): **essa era data per scontata come connaturata meta-storicamente al genere femminile**.

Tale prima funzione è stata poi **parzialmente** sostituita dalla condivisione dei redditi dei due coniugi (sebbene, spesso, l'entrata principale rimanga quella del marito) e del lavoro di cura (comunque prioritariamente sempre svolto dalle donne). In altre parole la famiglia viene a costituire la massa critica necessaria, dal punto di vista del reddito e del **lavoro di riproduzione**, per ottenere quelle misere economie di scala capaci di assicurare una vita decente e di costituire una sorta di ammortizzatore sociale "casereccio" (si pensi, per quest'ultimo punto, alla possibilità per entrambi i coniugi di poter contare sul reddito del proprio congiunto in caso di licenziamento, o alla possibilità, per i figli, di poter usufruire di un reddito nonostante il prolungato periodo di disoccupazione e lavoro precario giovanile). Ma la funzione della famiglia, così, non è solo rimodellata parzialmente dallo sviluppo capitalistico. Come si diceva, essa viene infatti minata nei suoi stessi più intimi ed "**organici**" presupposti. La massiccia introduzione delle donne sul mercato del lavoro, l'instaurazione, nel dopo guerra, della spirale ascendente del consumismo di massa, la mercificazione o l'assunzione da parte dello stato sociale di una serie di lavori di cura espletati

¹⁴ Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 275.

precedentemente all'interno della famiglia sono tutti elementi (senza alcuna pretesa di esauritività e men che meno di organicità) che hanno di fatto messo in crisi l'istituto familiare.

Si tratta comunque di un fenomeno che, nelle sue determinazioni materiali, ha già subito un radicale processo d'inversione di tendenza, lasciando però come residuo rigidamente consolidato ed ormai irrevocabile la presenza della donna sul mercato del lavoro. Dagli anni ottanta, la maturazione degli effetti dell'inversione del ciclo economico, con il suo corredo di alta disoccupazione, insicurezza del posto di lavoro, stagnazione o diminuzione dei salari reali, restringimento dello stato sociale, ha ridato un po' di linfa a quella decrepita dimensione organicistica della "famiglia naturale", di cui speravamo di esserci definitivamente liberati, **soprattutto le donne**. Speranze evidentemente **non** condivise da chi oggi, vagheggiando di *non-profit*, valor d'uso e logica del dono, pretenderebbe forse re-individuare proprio in quella simulacrale carcassa vuota la microcellula della "grande comunità solidaristica del volontariato".

Non bisogna però fermarsi al mero lato economico: la famiglia, in modo inestricabilmente connesso con la sua funzione materiale, svolge anche un ruolo "ideale". Essa è infatti deputata a sostituire la comunità precapitalistica con tante microcomunità reciprocamente **isolate** in quanto immerse nel mare tempestoso del mercato. Questi porti franchi, o meglio, presuntivamente affrancati, dalla logica atomizzante dello scambio mercantile, sono essenziali dal punto di vista della sicurezza affettiva e psicologica di un individuo difficilmente in grado di sopportare relazioni umane esclusivamente basate sulla guerra di tutti contro tutti. Ma la pace e la tranquillità non appartengono a questo mondo (capitalistico). La malattia non può che contagiare anche la medicina. La libertà dell'individuo atomisticamente isolato non scompare nella famiglia, ma viene soltanto rimossa. Essa non può che celarsi al di sotto dei molteplici sintomi del disagio psicologico che lacerano la comunità familiare: sotto la brace del tiepido focolare domestico è sempre pronto a divampare il fuoco distruttivo delle nevrosi coniugali.

La tendenza intrinseca dello sviluppo capitalistico si esplica dunque in un **andamento contraddittorio** che pone e nega al tempo stesso i presupposti materiali e ideali della famiglia, con una tendenziale anche se mai definitiva (se bene intendiamo) prevalenza dei fattori disgreganti: il risultato è, e non può che essere, il completo svuotamento di senso dei moduli relazionali fra i singoli individui atomizzati, codificati dal sistema capitalistico.

A cercare di riempire questo vuoto è stato, e non poteva che essere, l'agire collettivo di chi si è posto contro il capitalismo. **Solo chi infrange, quantomeno idealmente, i limiti angusti del nostro mondo può concepire il superamento delle contraddizioni in cui esso è invischiato.** Solo un soggetto collettivo può realizzare quella sorta di "miracolo" grazie al quale viene spezzato l'atomismo attraverso un'azione simultanea e univocamente orientata di una moltitudine di individui. Stiamo ovviamente parlando avendo in mente l'ultima eloquentissima esperienza di quel soggetto collettivo rivoluzionario che in Italia ha manifestato tutta la sua forza dirompente nel biennio '68-'69. Il suo immaginario collettivo, infatti,

«è filtrato ovunque come un'alluvione, in quel quotidiano di cui voleva essere la critica radicale e che ha soltanto riformato in profondità sul piano dei comportamenti, della morale, dei gusti e in ultima analisi dei valori sociali. I rapporti tra gli esseri, il ruolo della donna, del bambino, della natura sono stati scrollati dell'autoritarismo dogmatico che li imprigionava. Un nuovo mondo non aveva potuto instaurarsi, ma il vecchio mondo non avrebbe potuto mai più dominare impunemente senza dover rendere conto»¹⁵.

¹⁵ Cfr. Sergio Ghirardi, **Riguardando il '68 tra passato e futuro**, nella sezione **"'68/'69: il biennio rosso"**, in questo stesso fascicolo. Il nostro autore ritiene giustificato questo tipo di considerazioni per il solo '68 francese. E' invece no-

La risacca fangosa della sconfitta del soggetto collettivo rivoluzionario ha però inondato anche le lande rese fertili dal limo del suo egemonico immaginario. Ciononostante le parziali conquiste del passato ciclo di lotte si fanno ancora sentire: «Tutto si è fatto quasi a metà, solo in parte: la radicalità è [...] stata gravemente annacquata; ma la parte mancante è diventata totalmente visibile»¹⁶. Il passato non può più tornare uguale a prima. Se la morale tradizionale vuole diventare di nuovo norma sociale, per esempio attraverso la legge, essa non può che essere percepita come integralistica e determinare immani lacerazioni. Il suo stesso ritorno arrogante pone il problema del suo superamento.

Il compito minimo (e al contempo assai gravoso) che questa rivista si pone è dunque quello di mantenere viva la memoria collettiva del passato ciclo di lotte, **anche** sul versante della **critica della vita quotidiana**. La riproposizione delle riflessioni prodotte su questo terreno è il primo passo che ci siamo prefissi. E ciò nella speranza di potere noi stessi, al più presto, riprendere il cammino, in quanto proprio su questo crinale, tanto impervio quanto ancora assai poco definito, siamo convinti che si dovrà saper rinvenire qualche traccia di quelle nascoste trame ricompositive che già ora va tessendo la nuova, futura composizione di classe.

La metropoli, lo spazio precipuamente deputato alla **quotidianità** delle masse proletarie del nuovo millennio, andrà indagata scrupolosamente perché, proprio dentro il suo smisurato territorio disumanizzato, dove l'atomismo segna l'esistenza precarizzata di ciascuno, dovrà sapersi fare strada un'altra volta quel **"sogno di una cosa"** senza il quale, probabilmente, non esisterà mai più alcuna composizione tecnica di classe, per quanto solidamente strutturata, che possa farsi composizione politica, agente storico sociale. L'**autopoiesi** del soggetto collettivo rivoluzionario dovrà saper attraversare i deserti metropolitani appropriandosene e rivitalizzandoli sull'onda anche di una nuova intensissima capacità di **comunicazione orizzontale, simbolica ed emozionale**. Mai come oggi forse, **il fine**, il senso di un **collettivo agire "verso"**, appare come **assolutamente fondamentale**.

*La redazione
marzo 1999*

stra profonda convinzione che le parole da lui utilizzate per descrivere la situazione d'oltralpe si attagliano perfettamente anche al '68-'69 italiano, almeno nelle sue emergenze più qualificanti, che comunque presentano la *"petite différence"* di essere ben più estese della pur archetipale *Ville Lumière* (tutti siamo sempre attentissimi al canto del marxiano "gallo francese!). A parte la bonaria ironia, va riconosciuto a Sergio che, come lui stesso ammette, probabilmente sulle sue valutazioni così riduttive pesa con forza la sua esperienza personale di quegli anni in Italia ed il conseguente angolo prospettico adottato nel valutarne la valenza. E' forse utile ricordare, infatti, che Genova, con il "ponente ligure", ove egli è cresciuto ed ha vissuto quegli anni, ha da sempre costituito uno degli zoccoli duri della tradizione stalinista del Pci, che qui tutt'altro che paradossalmente ha spesso trovato speculari corrispondenze con uno dei più reazionari ed intransigenti integralismi cattolici. Al di là del senz'altro cospicuo medagliere conquistato sul campo del più coerente ed eroico antifascismo dal Pci ligure, sul livello della quotidianità le sue omogeneità di fondo con la curia di Mons. Siri, erano tanto evidenti quanto opprimenti: lo stesso moralismo patriarcale, lo stesso sospetto per una socialità dispiegata, lo stesso appiattimento sul più grigio conformismo, lo stesso malinteso senso di riservatezza fino all'autocastrazione. Questo "clima" culturale prima ancora che politico, subì l'impatto col biennio rosso, '68/'69, non di rado pietrificandosi ulteriormente e producendo ricadute contraddittorie: sul versante operaio, tranne qualche luminosissima eccezione, l'irrigidimento sui moduli comportamentali più tipici della tradizione veterocomunista e, sul versante studentesco, da un lato, un adeguamento acritico e passivo a questa, dall'altro, in una sorta di reazione dai caratteri forse talvolta anche troppo estremi, un'accelerazione in avanti che, non a caso, seppe ricollegarsi ai filoni più radicali del movimento internazionale, senza riuscire però a dialettizzarsi proficuamente col contesto d'origine.

¹⁶ Cfr. S. Ghirardi, **Op.Cit.**